

Immaginare un percorso: dalla conservazione alla fruizione dell'archivio informatico

La costante spinta tecnologica, politica e normativa in direzione dell'utilizzazione di documenti informatici, malgrado si debba registrare il permanere di ampie "sacche di resistenza cartacea", ha ormai da tempo reso un dato di fatto l'esistenza dell'archivio informatico. Non è difficile prevedere, inoltre, che nel breve periodo gli archivi informatici conosceranno un ulteriore incremento quantitativo. I problemi che essi pongono nella fase di progettazione, gestione e conservazione nella loro dimensione corrente sono di natura molteplice e complessa e stanno impegnando a fondo e da tempo un'articolata comunità scientifica, nella quale si riconoscono archivisti, giuristi e informatici ma anche economisti e specialisti dell'organizzazione. Minore attenzione, per certi versi comprensibilmente, è stata invece fin qui riservata ai problemi che tali archivi porranno in prospettiva futura in quanto sistemi di fonti destinati ad un uso culturale, anche se, come è noto, non mancano progetti di ricerca ed elaborazioni concettuali sul tema della *long time preservation*¹ degli archivi digitali. E' chiaro del resto che, se adottiamo i parametri cronologici attualmente in vigore rispetto alla maturazione della natura storica dei documenti di archivio (potremmo assumere in linea di massima i "classici" quaranta anni dall'esaurimento dell'affare), può risultare piuttosto velleitario, per usare un eufemismo, porsi adesso il problema della fruizione a fini culturali di archivi di produzione tanto recente. In particolare, se valutiamo la questione alla luce dei ritmi incalzanti dell'evoluzione tecnologica, sembra impossibile anche solo poter immaginare quali saranno le risorse di accesso agli archivi su cui si potrà fare riferimento nel 2050. Quello che si può fare, allora, in attesa che il futuro ci si sveli, e magari iniziando a riflettere - almeno per alcune tipologie documentarie - sull'opportunità di ridurre i tempi per il libero accesso alle fonti, è cercare il modo di garantire anche la natura culturale dell'archivio partendo dalle tecnologie di cui oggi disponiamo. Ciò nella consapevolezza, ampiamente condivisa, che in ogni caso il documento informatico per essere conservato richiede cure costanti e costantemente allineate alle evoluzioni tecnologiche. La salvaguardia fisica dei documenti e dei loro modelli organizzativi è forse tutto quello che oggi possiamo garantire ai ricercatori del futuro ma, certamente, se non si salvaguarda l'integrità dei documenti e dei sistemi, il problema della possibilità della futura ricerca storica su questi fondi si risolve alla radice. Si tratta insomma di riflettere non tanto sugli strumenti di accesso (in merito ai quali magari ci permetteremo più avanti qualche fantasia) quanto innanzitutto su quali possano essere le modalità di conservazione, quali le prospettive di selezione, quali i tempi ormai rivoluzionati di un ciclo vitale diverso da quello cui gli archivi analogici ci avevano abituati. Sotto molti punti di vista, e in particolare proprio nella prospettiva da cui guardiamo qui al problema, quello che sappiamo sugli archivi informatici è in buona misura inevitabilmente frutto di una

¹ L'iniziativa più vicina ai temi trattati in questo breve contributo sembra essere per molti versi il progetto CASPAR , *Cultural, Artistic and Scientific knowledge for Preservation, Access and Retrieval* (cfr. <http://www.casparpreserves.eu/caspar-project>).

speculazione teorica che andrà sostanziata dal confronto “reale” con gli archivi informatici. E' questa con ogni probabilità la sfida archivistica più avvincente del prossimo futuro ed è una sfida da vivere con l'umiltà e la consapevolezza del fatto che in molti passaggi l'archivistica dovrà in qualche modo adeguarsi alle soluzioni che provengono dall'informatica, senza la presunzione di piegare a modelli costruiti su realtà diverse la natura di questi nuovi archivi.

L'obiettivo da porsi, sia pure, come dicevamo, per inevitabili approssimazioni successive, è quello di creare i presupposti per un uso culturale dei documenti informatici, magari riflettendo al tempo stesso sulle diverse finalità e modalità di accesso che durante la vita dell'archivio vengono e verranno manifestandosi. In questo senso il primo passaggio da compiere, nel tentativo di mettere a fuoco almeno sommariamente le modalità di potenziale fruizione in chiave storico culturale di un archivio informatico come lo intendiamo in questa sede², è proprio quello di individuare l'insieme dei documenti prodotti da un'organizzazione non solo e non tanto come aggregazioni di file quanto come “archivio digitale in senso proprio” fin dal momento della produzione. Insomma, anche l'archivio informatico, pur nelle sue forti peculiarità è e deve essere considerato un archivio nell'accezione che l'archivistica ha del termine. E questo non solo e non tanto per chiamare ad una improbabile guerra santa contro usi archivisticamente impropri (peraltro ormai assolutamente fuori controllo) del termine e del concetto, quanto perché non vada perduta la percezione dell'archivio come sistema di relazioni più o meno problematicamente legato ai soggetti e al contesto che lo producono, indipendentemente dai supporti. Insomma, non una raccolta di oggetti slegati o aggregati secondo criteri diversi da quello del vincolo archivistico e da utilizzare ed eventualmente valorizzare come entità indipendenti ma la naturale e complessa sedimentazione di testimonianze documentarie frutto di un'attività giuridico/amministrativa destinata ad assumere nel tempo una crescente valenza culturale. Ferma restando la totale apertura al confronto con la realtà tecnologica che genera e genererà gli archivi informatici e i relativi sistemi di accesso, credo che su questo punto almeno non si possa transigere, magari accettando di fare lo sforzo di andare a verificare secondo quali modalità la molteplicità delle relazioni che popola un archivio tenda a manifestarsi nel contesto informatico, a cominciare dai rapporti che legano tra loro le diverse tipologie documentarie e gli ulteriori prodotti documentari che ne scaturiscono. Nella consapevolezza quindi che nel contesto attuale molti concetti portanti dell'archivistica tendono a ridefinirsi davanti all'archivio informatico, non si può che ribadire la centralità della fase di formazione, in quanto

2 Si è naturalmente consapevoli che dentro all'espressione archivio informatico (o, in misura ancora maggiore, *digital archive*) si annida una grande quantità di aggregazioni documentarie e di sistemi di fonti di cui comunque bisogna tener conto perché espressione concreta della fenomenologia documentaria contemporanea. I problemi di gestione e conservazione di questi “archivi”, a cominciare dai cosiddetti *invented archives*, sono per molti versi di natura diversa da quelli posti dall'archivio informatico in senso proprio sul quale ci vorrebbe concentrare in questo contributo, pur nella convinzione che molti steccati che delimitano gli ambiti concettuali entro i quali oggi ci muoviamo siano in prospettiva destinati a cadere o, quanto meno a spostarsi in maniera sensibile.

momento realmente fondante della sedimentazione documentaria. In questo senso anche l'archivio digitale ha un potenziale informativo che si esprime a diversi livelli ma che si manifesta in fase iniziale nella sua funzione giuridico/amministrativa. Tra gli obiettivi della conservazione ci deve essere allora anche quello di trasformare l'archivio digitale che come ogni archivio non nasce come risorsa culturale, *anche* in risorsa culturale, salvaguardando al tempo stesso le altre valenze informative. La precisazione, che potrà sembrare capziosa, è opportuna proprio perché come dimostra tra l'altro l'impostazione di fondo della normativa in materia esiste il rischio che la percezione dell'archivio nella sua interezza tenda a sfumarsi a tutto vantaggio della dimensione corrente.

Il quadro è ulteriormente complicato da quella che è la realtà vera del rapporto tra l'archivio digitale e il sistema documentario nel suo complesso, rapporto che continua ad obbligarci a parlare di archivi ibridi. L'archivio digitale è infatti nella maggior parte dei casi una componente non esclusiva del sistema documentario e deve essere letto in maniera integrata nell'ambito di un più ampio complesso che possiamo definire *sistema archivio*. Ne deriva l'esigenza di una gestione integrata delle strategie di conservazione, che sappia dar conto delle rispettive peculiarità, nella convinzione che anche negli scenari cangianti che vanno profilandosi debba rimanere intatta l'univocità dell'archivio e del vincolo che lo lega al soggetto produttore, indipendentemente dalle "forme" fisiche che l'archivio stesso assume o può assumere. La salvaguardia dell'univocità, d'altra parte, non risponde al bisogno di soddisfare modelli teorici quanto all'esigenza di conservare nel tempo il potenziale informativo dell'archivio. Anche ammettendo che, almeno nel nostro paese, le esperienze concrete di conservazione di lungo periodo siano ancora limitate se non inesistenti, risulta evidente che occorre attrezzarsi per una prospettiva ibrida, all'interno della quale è necessario recepire la conservazione di lungo periodo come concetto inevitabilmente complesso.

Ciò che si è verificato nel passato recente - e in parte continua a verificarsi nel presente - dimostra come la fase attuale sia caratterizzata soprattutto dall'urgenza di definire norme, strutture, procedure e processi per la conservazione di archivi informatici capaci di superare la prospettiva cronologica del breve periodo. Occorre perciò continuare a riflettere sulla articolazione e sulla complessità delle finalità della "conservazione", concetto molto ampio che spazia dalla problematiche fisiche e di sicurezza fino a quelle di fruizione e di valorizzazione.

Proprio dalla valutazione attenta del concetto di conservazione bisognerebbe ripartire per ricomporre un mosaico frammentato soprattutto dal punto di vista normativo. Non è certo il caso di ripercorrere in questa sede l'articolato e talvolta contraddittorio panorama che regola la materia di cui trattiamo ma non si può comunque fare a meno di sottolineare l'esigenza di puntualizzare alcuni aspetti centrali ai nostri fini, come quelli che fanno riferimento alla ridefinizione del modello conservativo nel suo complesso. L'ineluttabilità di questa

trasformazione è stata tra l'altro ribadita e in qualche modo ufficializzata nel corso della Seconda Conferenza Nazionale degli Archivi nel cui documento conclusivo si legge: “Nell'ultimo quindicennio sono intervenute nella società italiana talune trasformazioni istituzionali, politiche e sociali, che hanno determinato un diverso modo d'essere del circuito della produzione e conservazione della memoria storica. Esse hanno contribuito a mettere in crisi la tradizionale organizzazione statale basata sulla distinzione tra Archivi di Stato, istituti di conservazione tenuti ad acquisire le carte prodotte dagli uffici e organi dello Stato, e le Soprintendenze archivistiche cui compete la vigilanza sugli archivi di enti pubblici e su quelli privati di interesse storico particolarmente importante”³

Anche in ragione di queste considerazioni la risposta che ormai si è orientati a dare ai problemi della conservazione -che scaturiscono non solo dalla diffusione del documento informatico ma da una ulteriore molteplicità di fattori, a partire dalla dinamicità istituzionale che caratterizza questa fase della vita pubblica- è quella della costituzione dei cosiddetti poli archivistici⁴.

“I Poli archivistici – si legge ancora nel documento di Bologna- si pongono quale luogo e strumento idoneo della cooperazione interistituzionale per la conservazione, gestione e valorizzazione coordinata del patrimonio documentale. Si definisce *Polo archivistico* qualsiasi struttura partecipata in cui la funzione di conservazione, gestione, valorizzazione e comunicazione della memoria storica è svolta tramite la cooperazione interistituzionale, sia essa a carattere territoriale che tematico”⁵.

Quella proposta è senz'altro una soluzione condivisa e condivisibile ma, allo stato attuale, ancora decisamente sfumata, soprattutto dal punto di vista del profilo giuridico e istituzionale, dal momento che nella sostanza la legislazione vigente – almeno a livello statale - non prevede esplicitamente l'esistenza di tali soggetti e, di conseguenza, non ne individua gli assetti organizzativi e, soprattutto, non prevede le risorse necessarie alla loro attivazione e gestione. Bisogna infatti considerare realisticamente cosa comporti un passaggio di questo genere, per molti versi davvero epocale. Quale sarà concretamente il profilo giuridico complessivo dei “poli”, quali le figure professionali chiamate ad operarvi e con quali percorsi formativi? Quale sarà il rapporto con l'attuale modello conservativo? Cosa sarà degli Archivi di Stato? Tutte domande “a risposta multipla” sulle quali si è appena iniziato a riflettere ma a cui si potrà rispondere solo se il processo in atto sarà portato alle sue estreme conseguenze, ridefinendo appunto il quadro normativo di riferimento. Un primo esempio in questo senso si coglie a livello regionale nel caso dell'Emilia Romagna che ha individuato nell'Istituto dei beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia Romagna il soggetto istituzionalmente deputato a svolgere “la funzione di archiviazione e

3 http://www.conferenzanazionalearchivi.it/documenti/CNA2009_DocumentoGeneraleFinale.pdf.

4 Si veda per un maggiore dettaglio anche il documento “Fare Poli”

http://www.conferenzanazionalearchivi.it/documenti/CNA2009_documento_fare_poli.pdf.

5 ibidem

conservazione dei documenti informatici con le modalità previste dalla normativa vigente, prodotti dalla Regione e, mediante apposita convenzione, dei documenti prodotti da province, comuni e altri enti pubblici”⁶. Altre risposte, con ogni probabilità, verranno dal confronto in atto tra Stato e Regioni per giungere all'accordo che dovrebbe portare alla costituzione del Sistema Archivistico Nazionale. C'è motivo e speranza di ritenere che da tale accordo, corroborato anche dalle esperienze maturate a livello “locale”, possano emergere almeno i presupposti per definire quel quadro organico di cui si avverte fortemente l'esigenza.

Altro tema delicato - e in qualche modo collegato al precedente - è quello delle risorse economiche finalizzate a sostenere questa progettualità. Al riguardo, pure in assenza di dati quantitativi puntuali⁷, bisogna subito dire che anche la conservazione digitale ha dei costi che vanno necessariamente computati ogni volta che si ribadiscono i pur indubbi risparmi che la transizione al digitale comporta. Creare le strutture, dotarle delle necessarie attrezzature tecnologiche, gestire aggiornamenti, procedure, manutenzione, garantire la disponibilità di adeguate figure professionali non è evidentemente possibile senza adeguate risorse. Risorse che devono essere particolarmente cospicue nella fase in cui tali strutture devono essere costruite ed attivate per la prima volta. E risorse che, come è facilmente intuibile, sono nell'ordine dei milioni di euro. La conservazione – al di là di ogni valutazione teorica, scientifica e culturale- è subordinata in maniera decisiva alla volontà e alla capacità di investimento nel settore. Considerazione questa che preoccupa più di ogni altro aspetto tecnico scientifico e che rende davvero fragile, almeno qui e ora, la memoria digitale.

Altro aspetto da tenere presente è infine quello delle risorse umane e professionali, cioè delle figure necessarie a garantire lo sviluppo armonico di questo nuovo modello conservativo. Il ragionamento che potrebbe aprirsi al riguardo è, per così dire, sconfinato, dal momento che impatta pesantemente sul modello formativo (e, insieme, organizzativo) dei nuovi “soggetti conservatori”. Sicuramente servono competenze articolate e diversificate e, anche se restringiamo il ragionamento alla sola dimensione archivistica, la strada da percorrere è lunga. Non esistono infatti al momento sul terreno della formazione soluzioni davvero soddisfacenti rispetto alle esigenze che il nuovo modello conservativo (im)pone⁸. Anche in questo caso, se si volesse essere davvero coerenti, bisognerebbe essere in grado di dare risposte forti e rimodulare in buona parte prima la percezione che l'archivista ha di sé, poi gli assetti e gli ordinamenti didattici dei diversi soggetti che erogano formazione. E anche in questo caso quindi ci sono poche speranze di arrivare nel breve periodo a soluzioni adeguate.

6 Cfr. Legge Regionale n.17 del 29/10/2008, recante modifiche alla legge regionale 29/2005, art. 8, comma 1. La legge introduce all'art.2 della 29/2005 la competenza dell'Istituto in materia di archivi informatici.

7 Un modello di riferimento interessante è l'analisi sui costi della conservazione digitale di lungo periodo condotta dagli archivi nazionali olandesi. Si veda <http://www.digitaleduurzaamheid.nl/bibliotheek/docs/CoDPv1.pdf>

8 Un recente tentativo di sintesi sui tratti salienti del panorama formativo in ambito archivistica si ha in “Archivi e Computer” 2/3, 2008.

In definitiva, quindi, appena si abbandona il pur frastagliato terreno della ricerca e del confronto diretto con le problematiche scientifiche e tecniche della conservazione digitale, ci si rende conto che i pericoli più insidiosi nascono dalla difficoltà che la realtà politica, istituzionale e normativa in cui gli archivi informatici nascono ha nel garantire ragionevoli speranze di conservazione. Il tempo perduto è stato molto e ormai siamo alle soglie dell'emergenza. C'è solo da augurarsi che, come spesso accade, trovarsi di fronte a scelte che rischiano di essere “senza ritorno” contribuisca a rendere più agili certe riforme che, peraltro, la situazione di crisi diffusa (non solo economica ma forse, soprattutto, culturale) non agevola.

Detto tutto questo e preso atto delle difficoltà strutturali e congiunturali che complicano la transizione verso adeguati modelli di conservazione digitale, si può forse tornare sul terreno (paradossalmente meno inquietante) degli aspetti tecnici e archivistici legati alla conservazione. A questo riguardo sembra opportuno superare la dimensione meccanica (pure essenziale) della conservazione, arricchendo il concetto di contenuti ed obiettivi di più ampio respiro, nel tentativo di riportare al centro del dibattito, accanto al “come” conservare, anche il “perché” e il “per chi” conservare. Non diciamo senz'altro nulla di nuovo se sottolineiamo che il fine ultimo della conservazione è quello della reperibilità e fruibilità “nel tempo” dei sistemi documentari. La *long term preservation*, quella di cui ci occupiamo qui, tralasciando altre più superficiali (almeno ai nostri fini) interpretazioni del concetto, è secondo il modello OAIS una conservazione che guarda a “*A period of time long enough for there to be concern about the impacts of changing technologies, including support for new media and data formats, and of a changing user community, on the information being held in a repository. This period extends into the indefinite future*”⁹. Ma parlare di conservazione per un futuro indefinito significa porsi in una prospettiva diacronica, che impone di valutare alla luce delle diverse esigenze che maturano e matureranno nel tempo, quale che sia il modello di ciclo vitale cui ci rifacciamo, le modalità e le finalità dell'accesso a ciò che si conserva. Accesso e fruibilità sono insomma parte integrante del concetto di conservazione e nel contesto digitale devono essere adeguatamente valutati e programmati nelle loro diverse declinazioni fin dal momento della produzione di ciò che poi si conserverà. Come si è detto, quindi, nessuna pretesa di interpretare un futuro tecnologicamente insondabile rispetto alle modalità di accesso a questi documenti quando essi raggiungeranno la loro dimensione storica, ma sicuramente l'esigenza di creare almeno i presupposti per l'accesso futuro anche a fini culturali. Insomma l'esigenza di dare maggiore “spessore” alle funzionalità di accesso. Senza dimenticare che lungo la vita dell'archivio informatico l'esigenza e la finalità di accesso conoscono fasi diverse ed interessano diverse “comunità designate”, ragione per cui funzioni e strumenti di accesso si presentano da subito diversificate e per certi versi, urgenti da definire. L'articolazione dei requisiti di accesso si appoggia

9 <http://public.ccsds.org/publications/archive/650x0b1.pdf>.

essenzialmente sulle finalità e sui profili degli utenti, cioè delle diverse categorie di portatori di interesse verso l'archivio.

Lasciamo da parte in questa sede le modalità secondo le quali queste esigenze si palesano presso il soggetto produttore nella fase che possiamo continuare a definire corrente e valutiamo invece il fenomeno quale esso si manifesta all'interno di un polo di conservazione digitale dove tendono a concentrarsi, sia rispetto alla gestione che alla consultazione, le fasi tradizionalmente definite di deposito e storica. Le esigenze cui dare risposta sono molteplici. Si potrebbe intanto iniziare con l'individuare quali siano le principali categorie di finalità di accesso, distinguendole nelle categorie essenziali che si riportano sotto. L'aspetto da sottolineare -nella consapevolezza che queste modalità di accesso fatta salva forse la prima categoria, non rappresentano esclusiva peculiarità dell'archivio informatico - è quello relativo all'esigenza di agganciare alle finalità di accesso i relativi profili utenti da cui consegue la necessità di progettare e sviluppare procedure e funzionalità fortemente formalizzate, capaci di garantire ai sistemi di operare con efficienza e sicurezza. In definitiva quindi a questo livello si coglie un altro tratto distintivo dell'archivio informatico che, a differenza di quelli cartacei, impone l'attuazione rigorosa di tutta una serie di misure che nel contesto analogico restavano spesso indefinite o gestite in maniera, per così dire, soggettiva e, non di rado, estemporanea. Queste dunque le macrocategorie di finalità di accesso:

- ***Accesso a fini “gestionali” e di controllo*** è finalizzato ad attività di gestione e manutenzione dell'intero sistema di conservazione ed implica l'accesso non solo e non tanto ai complessi archivistici quanto a tutte le componenti del sistema, con particolare riferimento alla procedura di sicurezza e monitoraggio di tutte le attività condotte. Per queste ragioni ad esercitarlo possono essere anche quegli utenti “automatici” sui ci soffermeremo più avanti.
- ***Accesso a fini giuridici e amministrativi***, finalizzato al reperimento di documenti necessari al disbrigo dell'attività dei soggetti produttori e all'assolvimento del diritto di accesso ai documenti amministrativi. Con questa tipologia di accesso coincidono attività di estrema rilevanza rispetto alle finalità conservative orientate al mantenimento nel tempo dei requisiti di validità giuridica dei sistemi e dei singoli documenti.
- ***Accesso a fini storico culturali***. Per quello che abbiamo già detto questa tipologia di accesso e le problematiche che porta con sé tenderà a manifestarsi in tempi più lunghi, sulla cui quantificazione impattano anche le riflessioni abbozzate sopra sui tempi di maturazione

della legittimità della dimensione storico-culturale. L'accesso a fini storici culturali è quindi nella fase attuale da un lato una forte affermazione di principio e dall'altro il manifestarsi dell'esigenza di ricomprendere la dimensione storico culturale nella progettazione complessiva mettendo in essere tutte quelle strategie necessarie a garantirla nel momento in cui si rivelerà necessaria.

Se si concorda con queste finalità, sia pure nella forma grossolanamente abbozzata con cui le si è individuate, si può tentare anche di individuare quali siano quelle comunità designate (altrove li chiamiamo utenti) le cui esigenze, una volta messe a fuoco, concorrono in maniera determinante ad orientare politiche e strumenti di accesso. Tentiamo anche a questo riguardo una sommaria categorizzazione, distinguendo tra utenti che potremmo definire *interni* cioè dotati di particolari privilegi di accesso all'intero sistema o a parti di esso e utenti *esterni*, i cui privilegi si limitano sostanzialmente alla consultazione di quei documenti a cui hanno diritto di accedere. Senza nessuna possibilità di intervento sul sistema e sui suoi contenuti. Nella categoria degli utenti interni possiamo ricomprendere innanzitutto gli amministratori di sistema che agiscono al livello di gestione del polo di conservazione, poi i soggetti produttori limitatamente ai complessi documentari di loro competenze e responsabilità e infine soggetti istituzionali, quali ad esempio le Soprintendenze per l'esercizio delle loro funzioni di vigilanza. In regime di interoperabilità, inoltre, tra gli utenti interni possono essere considerati anche tutti quei soggetti istituzionali che nell'esercizio delle proprie funzioni possono accedere a determinati dati conservati presso i poli di conservazione ed eventualmente utilizzarli ai loro fini. L'accesso degli utenti che abbiamo definito esterni riguarda i soggetti aventi diritto ai sensi della normativa vigente a consultare la documentazione che li riguarda¹⁰ e, in prospettiva, le diverse categorie di ricercatori che invece accederanno alla documentazione con esigenze che potremmo genericamente definire di natura storico/culturale.

Individuare le finalità di accesso e le diverse tipologie di utenti consente anche di mettere a fuoco la natura e le funzionalità di strumenti di corredo che siano capaci di soddisfare le aspettative di quanti accedono al sistema di conservazione. Parlare di strumenti, però, almeno nel contesto all'interno del quale ci muoviamo, significa parlare di software che interagiscono con altri software e alludere a funzionalità che partendo dall'insieme dei documenti conservati consentano di creare non solo e non tanto sistemi di descrizioni strutturate secondo il modello "classico", quanto modalità di interrogazione, accesso e restituzione generate dinamicamente sulla base dei profili e delle finalità delle diverse tipologie di utenti. In questa logica sembrano perdere in qualche modo efficacia e significato la definizione e il concetto stesso di "strumenti di corredo". Il fatto nuovo e importante è che nella maggior parte dei casi ci troviamo di fronte a "strumenti" che sono in

¹⁰ In linea di massima, comunque, questo tipo di accesso deve essere regolamentato da apposite procedure e comunque mediato dal soggetto produttore.

qualche modo non più “corredo” ma parte integrante dell'archivio, generati a partire dai metadati e/o dai contenuti informativi dell'archivio e non frutto di descrizioni esterne sviluppate in genere a posteriori per rappresentare i contenuti informativi. Si tratta allo stato attuale poco più che di suggestioni che andranno adeguatamente approfondito nel confronto concreto con gli archivi informatici, per cui, per il momento ci si potrà limitare in questa sede all'individuazione delle principali tipologie di strumenti di questo genere. Si possono allora individuare innanzitutto strumenti generati dal modulo di produzione e gestione nella fase corrente, che con Paola Carucci potremmo definire “coevi”. Si tratta di strumenti integrati nel sistema di gestione documentale e finalizzati appunto alla gestione della fase corrente ma preziosi e comunque utili anche nella fase di deposito. A questi strumenti vanno poi aggiunti quelli che potremmo definire (ma in senso molto ampio) impostati e generati appunto su modelli archivistici (ma non necessariamente storici) e frutto di una più approfondita rielaborazione dei metadati, orientata alla generazione di strutture contestualizzate destinate a rispondere a precise e differenziate richieste di accesso secondo altrettanto diversificate strategie di ricerca. Qui però se, coerentemente a quello che è il nostro obiettivo in questa occasione, vogliamo valutare l'archivio informatico anche in quanto bene culturale, ci si affaccia su un territorio ancora in buona parte inesplorato, almeno sul versante archivistico. Come dicevamo all'inizio sembra cioè decisamente prematuro tentare di definire quali saranno gli strumenti ma più ancora le soluzioni tecnologiche che supporteranno l'accesso ai futuri archivi informatici. Difficile dire, insomma, se, ad esempio, il concetto che noi abbiamo di inventario potrà sopravvivere all'impatto tecnologico. Probabilmente, ma vorrei dire quasi sicuramente, no, almeno per quanto riguarda gli archivi informatici. D'altra parte l'inventario archivistico quale oggi lo conosciamo, sia pure nelle forme e nei formati che sempre più lo spingono verso modelli digitali, sopravviverà tanto a lungo quanto gli archivi cartacei accumulati ancora in maniera considerevole nei depositi in attesa di riordino.

Per gli archivi informatici alla luce della tecnologia attualmente disponibile ci piace invece immaginare meccanismi di accesso basati sulle logiche dei sistemi informativi o di motori di ricerca interni al sistema, capaci di agire sui metadati e, con ogni probabilità, anche direttamente sui contenuti informativi. Entriamo qui nel merito di quelle “fantasie” sul futuro degli strumenti di corredo archivistici a cui alludevamo all'inizio ma questo sforzo di immaginazione probabilmente non è inutile se può servire a delineare le coordinate per la progettazione di sistemi documentari che garantiscano - soprattutto per quanto concerne i metadati - una ragionevole speranza di *long time preservation* e che creino i presupposti per la generazione di adeguati strumenti di corredo nel momento in cui la dimensione storica maturerà. Se infatti è inevitabile che la tecnologia evolva è altrettanto vero che lungo il processo dinamico di conservazione, quando tutti gli elementi necessari alla conservazione e all'accesso siano stati correttamente rilevati, li si potrà adeguare alle nuove

tecnologie disponibili.

In definitiva, quindi, l'obiettivo da porsi sembra quello di metabolizzare la peculiarità degli archivi informatici senza cercare di trovare nelle pieghe dei modelli archivistici consolidati risposte che probabilmente non ci sono ma anche senza dimenticare il valore assoluto che, indipendentemente dagli strumenti e dalle prassi, quei modelli portano con sé: la difesa della memoria (anche) culturale nel tempo.

FEDERICO VALACCHI